

IL DRAMMA DEL SUDAN MERIDIONALE

Nel mondo africano sempre notevolmente inquieto, emergono periodicamente zone di particolare frizione, le cui manifestazioni violente, però, non sempre consentono all'osservatore europeo di scoprire quanto vi sta all'origine.

Il problema del Sudan è rimasto sinora relativamente poco conosciuto. Le sue gravi lotte interne non hanno suscitato (a differenza, ad es., della guerra civile nigeriana) quasi nessun movimento internazionale di solidarietà, ma costituiscono un esempio i cui elementi principali si ripetono in parte in tutta una serie di Paesi africani.

Vi è cioè un gruppo di Paesi (Nigeria, Ciad, Rep. Centrafricana, ecc.), quasi tutti situati su di una fascia a sud del Sahara, nei quali si è andato acutizzando lo scontro tra un mondo arabo-islamico, che continua la politica secolare di espansione verso il sud, nel continente nero, e un mondo africano, che ha ormai superato secoli di schiavitù e di isolamento, ha preso coscienza dei propri valori e delle proprie capacità e si oppone in tutti i modi all'invasione di elementi che sente non essere i propri e tenta anzi di recuperare il terreno perduto nel passato, spingendosi in un processo di africanizzazione verso il nord già occupato dal mondo islamico.

Il problema delle regioni meridionali.

Il Sudan rappresenta la continuazione dell'Egitto attraverso la valle del Nilo (1). La sua storia, negli ultimi due secoli, è stata sempre particolarmente agitata. Il dominio turco-egiziano (dal

(1) Geograficamente il Sudan occupa una superficie di 2.505.813 Kmq. (cioè superiore a quella di Italia, Francia, Germania, Spagna, Portogallo e Inghilterra riunite), con 12.650.000 abitanti, praticamente riuniti nella valle del Nilo e nelle regioni meridionali più ricche di vegetazione, ma arretrate. Il Paese è stato diviso, dopo il conseguimento dell'indipendenza, in 9 province, tre delle quali: Alto Nilo, Bahr-el-Ghazal e Equatoria sono abitate prevalentemente da popolazioni negre non musulmane. Forti nuclei non islamici si incontrano però anche nelle province limitrofe.

Le risorse economiche sono costituite specialmente dal cotone (coltivato nelle terre irrigue della Gezira) e dalla gomma arabica. L'industrializzazione iniziata recentemente, con i prestiti di numerosi Paesi esteri (compresa l'Italia), si è concentrata specialmente nel Nord.

gra, animiste o cristiane, che si sarebbero trovate in completa minoranza, sotto ogni punto di vista, in un Egitto esteso dal Mediterraneo al Congo e all'Uganda.

La **politica inglese**, comunque, anche per quanto si riferisce al Sudan, subì molte modifiche nel corso del tempo, finendo per scontentare in buona parte, come ogni politica di compromesso, un po' tutti gli interessati.

Fin dall'arrivo nel Paese, gli inglesi avevano percepito i **motivi di profondo dissenso che separavano il Sud dal Nord**. Le due regioni del Paese, unite solo dal fiume che le attraversa, il Nilo, erano differenti sotto molti aspetti, senza che fosse possibile definire chiaramente un confine che consentisse di distinguerle.

Per gli europei, amanti delle distinzioni chiare, anche politiche o razziali, riesce spesso difficile cogliere queste differenze. Dal punto di vista etnico, nel Nord l'elemento arabo immigrato si è largamente mescolato con l'elemento indigeno africano rimasto invece sostanzialmente intatto nel Sud. Normalmente il contrasto tra il Nord e il Sud del Sudan viene presentato come frutto di una rivalità razziale o esclusivamente religiosa, o come la lotta tra due regioni, una, quella settentrionale, già evoluta e più industrializzata, e l'altra, quella meridionale, ancora agricola ed economicamente arretrata.

« Spesso non sono il colore o le fattezze del volto che distinguono un settentrionale da un meridionale, ma l'educazione, il modo di parlare e di comportarsi [...]. Vi sono settentrionali semi-pagani, così come vi sono tribù povere e arretrate del Nord, mentre vi sono alcune famiglie meridionali relativamente ricche [...], esistono marxisti, democratici e totalitari da ambe le parti » (4).

Volendo individuare i tratti più salienti, si può dire che la **differenza è eminentemente culturale, oltre che religiosa**. Le popolazioni del Nord, quasi interamente islamizzate o arabe, si sentono parte integrante del mondo islamico al quale guardano e si ispirano. Il loro interesse è rivolto al Medio Oriente e a quanto fa capo in genere al mondo arabo, compresa naturalmente la questione palestinese.

Le popolazioni del Sud sono invece e si considerano, soprattutto, africane. Esse attingono perciò gli elementi della loro civiltà principalmente dai Paesi a sud del Sahara e in quella zona situano anche il proprio mondo di interessi.

« Il decisivo fattore che distingue il Nord dal Sud sembra essere un senso di appartenenza che ha le sue radici nella storia ed è conferito per

(4) J. ODUHO - W. DENG, *The Problem of the Southern Sudan*, Oxford University Press, Londra 1963, p. 1 (dalla prefazione di R. GRAY). Questo lavoro, apparso anche in traduzione italiana (J. ODUHO - W. DENG, *Il problema del Sudan Meridionale*, Ancora, Milano 1964), è stato redatto da due personalità politiche del Sud, rifugiatesi all'estero per sfuggire alla cattura all'inizio della repressione araba.

nascita [...]. I meridionali si considerano africani, mentre i dominatori settentrionali sono fieri delle loro relazioni col mondo arabo. Questo è il motivo per cui i meridionali vedono oggi il problema come una lotta per l'uguaglianza razziale, una lotta non meno aspra e difficile di quella in cui sono impegnati bianchi e neri nella metà meridionale del continente » (5).

Gli abitanti delle province meridionali erano stati sino a un secolo fa completamente separati dal Nord; i loro contatti erano rappresentati soprattutto dalle scorrerie degli arabi in cerca di schiavi, non certo adatte a instaurare rapporti di buon vicinato o il desiderio di una collaborazione. Anche i decenni che seguirono furono segnati da continue ostilità per colpa però non solo del mondo arabo, ma anche degli europei, dei trafficanti bianchi e della politica inglese.

Benchè sia probabilmente ingiusto definire le lotte tra Nord e Sud come guerre di religione, il fattore religioso, come vedremo, è stato indubbiamente presente e, specialmente da parte araba, ha giocato non poco nel determinare la politica di violenta islamizzazione praticata nel Sud, anche se questa va inserita in un contesto più ampio e complesso.

La politica inglese sino all'indipendenza.

1. Gli amministratori britannici, coscienti di queste profonde differenze esistenti nel Paese, perseguirono quasi costantemente, sino al 1946, una politica di sviluppo del Sud secondo una linea autonoma. Preoccupati cioè di evitare l'acutizzarsi di una tensione interna, tennero separate il più possibile le due parti del Paese, almeno dal punto di vista culturale, amministrativo e religioso. Il sistema venne definito **politica dei « distretti chiusi »**. Nomi e usi arabi, già introdotti nel Sud, vennero cancellati o modificati, i funzionari arabi ivi installati vennero, dopo il 1930, gradualmente trasferiti al Nord. Ai commercianti arabi che vi operavano fu resa la vita difficile, mentre venne incoraggiata l'attività di quelli siriani e greci. Dal punto di vista religioso il Sud conobbe una vera fioritura delle missioni cattoliche e protestanti (6).

Un'analoga politica venne del resto seguita anche nel Nord, protetto accuratamente contro ogni tentativo di europeizzazione o di proselitismo cristiano, anche se il mondo arabo, in genere, riesce a difendere efficacemente le proprie caratteristiche anche senza appoggi esterni. L'educazione venne impartita nelle due parti del Paese nelle rispettive lingue madri:

(5) *Ibidem*, p. 2.

(6) Nel solo Sudan Meridionale le missioni cattoliche contavano nel 1955: 300 scuole di villaggio, 50 scuole elementari, 3 scuole normali. Nel 1964 i missionari presenti, in buona parte italiani e appartenenti alla Congregazione Missionaria dei Figli del S. Cuore di Gesù (più noti come Comboniani), erano 251, i cattolici circa mezzo milione, in rapido aumento. Cfr. *Sviluppo e progresso della missione cattolica nel Sudan Meridionale*, in *Nigrizia*, aprile 1964, p. 4.

arabo nel Nord e varie lingue africane nel Sud.

In realtà però nulla venne fatto perchè le due parti del Paese supe-
rassero i propri contrasti e si avviassero all'indipendenza in un clima di
comprensione.

L'amministrazione britannica non mancò tuttavia di una notevole
efficienza, soprattutto tenendo conto che succedeva al dominio mahdista
sotto il quale il Paese, a causa di continue guerre, schiavitù e gravi care-
stie (7), aveva perduto circa quattro quinti della propria popolazione. Le
popolazioni negre erano passate da 8.500.000 abitanti a 1.870.000 con una
perdita di circa 7 milioni di persone.

La creazione di consigli locali e regionali, l'introduzione del sinda-
calismo, lo sviluppo dell'istruzione, la creazione di una rete ferroviaria,
l'introduzione della coltura irrigua del cotone, ecc., assicurarono un pro-
gresso relativamente lento, ma solido e positivo (8).

La libertà concessa ai missionari europei a sud del 10° pa-
rallelo non tardò a dare numerosi frutti in fatto di educazione,
edilizia e opere sociali di ogni genere. Ciononostante lo sviluppo
nel senso economico moderno raggiunse nel Nord un grado as-
sai più elevato che nel Sud, grazie anche al più facile contatto
con l'Egitto e con l'Europa.

2. L'amministrazione inglese non riuscì però ad avviare il
Paese sulla strada dell'indipendenza in modo omogeneo, così che
crescesse nella popolazione una coscienza nazionale in grado di
animare la buona volontà necessaria alle parti per superare i pro-
pri gravi contrasti e per salvare il Paese stesso. Considerando la
cosa retrospettivamente è difficile sottrarsi all'impressione che,
analogamente a quanto si è potuto riscontrare in altri territori
coloniali (Nigeria, Rhodesia, India, ecc.), l'unico vero elemento
di coesione tra popoli così differenti sia stato dato dall'ammini-
strazione coloniale. Essa riuscì però a sopire solo momentanea-
mente i contrasti, riapparso più crudi e aspri dopo il consegu-
imento dell'indipendenza.

La politica dei cosiddetti « distretti chiusi » venne meno dopo
la seconda guerra mondiale, quando la corsa verso l'indipenden-
za si accelerò e gli sforzi britannici per difendere gli interessi
delle popolazioni meridionali furono interpretati come un ultimo
tentativo per rimanere nel Paese con la propria influenza. Le pro-
vince meridionali vennero « riaperte » e l'infiltrazione araba poté
iniziare nuovamente.

3. La Conferenza Amministrativa indetta dal Governatore Ge-
nerale nel 1946 approvò l'idea dell'unione tra Nord e Sud, fino
allora solo blandamente caldeggiata. La Conferenza Amministra-
tiva, però, non contava tra i suoi membri nessun rappresentante
delle province meridionali, che non disponevano ancora di propri

(7) Cfr. *Arabi e Neri - Decimo parallelo*, in *Sudan Informazioni*, n.
31-32, 10-12 dicembre 1968, pp. 3 ss.

(8) Cfr. P. RONDOT, *Le Soudan cherche son équilibre*, in *Etudes*, lu-
glio 1969, p. 15.

partiti politici e quindi si trovavano nell'impossibilità di inviare propri delegati a una riunione svoltasi a livello politico. Lo stesso avvenne in altri dibattiti e Assemblee di importanza decisiva per il futuro del Paese, fornendo così un solido terreno all'accusa rivolta dagli abitanti del Sud all'amministrazione britannica, di essere stati « annessi » o comunque uniti al Nord arabo senza venire mai consultati in proposito (9).

Gli inglesi, impegnati in altre questioni più urgenti nel Medio Oriente e sul canale di Suez, **preferirono una politica di conciliazione con il mondo arabo**, benchè i loro amministratori fossero consapevoli che il Sud non era ancora in grado di sostenersi di fronte alla pressione araba.

4. Seguì la **Conferenza di Juba del 12 giugno 1947**, addotta spesso dagli arabi come prova del consenso del Sud all'unione; ma non risulta dagli atti della Conferenza che di questo argomento si sia neppure parlato.

Nel progressivo sviluppo costituzionale, che si inseriva nella linea scelta dalla Gran Bretagna per condurre i suoi ex-territori coloniali all'indipendenza, fu convocata **nel 1948 un'Assemblea Legislativa** dove, per la prima volta, anche il Sud era rappresentato da 13 delegati. Essa prevede, a favore del meridione, delle garanzie, che incontrarono però una decisa opposizione da parte dei delegati settentrionali. L'Assemblea approvò comunque anche una disposizione a favore del Sud, che contemplava la sua separazione o la formulazione di garanzie costituzionali. Il disegno di legge richiedeva di essere approvato dai due « condomini » — Gran Bretagna e Egitto — ma per l'opposizione di quest'ultimo, che non voleva vedere sminuita l'influenza araba nel Paese limitrofo, **l'accordo venne alla fine firmato senza la clausola di salvaguardia a favore del Sud.**

Il periodo dell'autogoverno.

Questo accordo doveva costituire la base per lo Statuto dell'autogoverno destinato a reggere il Paese sino alla piena indipendenza.

Nel novembre 1953 si svolsero le elezioni per il primo Parlamento sudanese. I partiti principali erano l'Umma (che sosteneva la completa indipendenza del Sudan), il National Union Party (favorevole all'unione con l'Egitto) e il Partito Liberale meridionale dominato dalla preoccupazione per il futuro delle province non arabe.

Su un totale di novantasette rappresentanti, ventidue erano del Sud. Il NUP vinse le elezioni, ma, nonostante le promesse elettorali di concedere una certa autonomia, iniziò immediata-

(9) Cfr. J. ODUHO - W. DENG, *op. cit.*, p. 13, e inoltre J.S.R. DUNCAN, *The Sudan's Path to Independence*, Blackwood, Edinburgh 1957, pp. 103 ss.

mente una **politica di arabizzazione del Sud**: su 800 posti di funzionari statali che vennero « sudanizzati », solo 4 furono assegnati al Sud. Il timore di venire colonizzati dalla maggioranza araba del Nord si fece sempre più dominante.

Il licenziamento in massa di 300 lavoratori del Sud da un cotonificio nella provincia di Equatoria fece esplodere una **rivolta**, indicativa dello stato d'animo delle popolazioni meridionali. Il 18 agosto 1955 le truppe del Sud si ammutinarono. Gli ufficiali arabi vennero massacrati. Meno Juba, tutte le altre città vennero sottratte all'influenza degli arabi.

La **rivolta rientrò** senza sfociare in una vera guerra civile solo per l'**intervento diretto degli inglesi**, ancora presenti, i quali fecero di tutto per evitare che il Paese subisse una scissione prima ancora di avere raggiunto l'indipendenza. Il trasporto di truppe governative nel Sud ad opera di aerei della RAF non mancò comunque di dare alle popolazioni meridionali l'impressione che anche l'Inghilterra le stesse abbandonando alleandosi con gli arabi.

L'indipendenza e la dittatura militare.

Una volta ripreso il controllo sulla parte meridionale del Paese, il governo accelerò il conseguimento della piena sovranità. Il 1° gennaio 1956 il Sudan proclamò la propria indipendenza, riconosciuta immediatamente, come del resto previsto, dai due ex-condomini: Egitto e Inghilterra.

L'indipendenza colse di sorpresa i parlamentari meridionali, che, allarmati, vedevano partire gli inglesi dal Sudan prima che fosse stata in qualche modo risolta la loro questione. Nel Sud infieriva la repressione araba anche in seguito alla rivolta precedente e l'atmosfera vi si fece ancora più pesante.

Il Comitato Nazionale incaricato di redigere la Costituzione scartò l'idea di una federazione, caldamente patrocinata dal Sud, e i tre unici rappresentanti di quest'ultimo abbandonarono il Comitato per protesta. La **Costituzione unitaria**, che venne allora elaborata, **dichiarò l'Islam religione di Stato e l'arabo lingua nazionale**.

Anche in seno all'Assemblea Costituente, eletta nel febbraio del 1958 (e che funzionò nei primi tempi anche come Parlamento) (10), la questione arrivò a un punto morto. Tutti i **delegati del Sud abbandonarono l'Assemblea e la Costituzione venne proclamata unilateralmente** dagli arabi del Nord.

L'atmosfera di insicurezza e di disagio, indubbiamente acuita dalla questione meridionale, portò ben presto a un **colpo di Stato** che segnò la fine del regime parlamentare e l'instaurazione di una **dittatura militare**. Il generale Ibrahim Abbud, che aveva

(10) G. RULLI, *cit.*, p. 35.

guidato la rivolta, venne nominato presidente, e fino alla sua caduta, avvenuta nel 1964, governò il Paese da padrone assoluto.

Egli tentò di riavvicinarsi al Cairo, tanto che si parlò persino di una eventuale federazione o associazione tra la RAU e il Sudan. Si incontrò con il Presidente Nasser e ambedue i capi di Stato rilasciarono solenni quanto inconcludenti dichiarazioni di amicizia tra i due Paesi (11).

Il regime si fece sempre più oppressivo. Venne eliminata con la forza l'opposizione, non solo quella parlamentare, ma anche quella degli studenti, dei sindacati (attivi specialmente tra i ferrovieri) e di una parte dell'esercito di tendenza filonasseriana.

Il processo di arabizzazione.

Sotto il regime di Abbud il processo di arabizzazione, di centralizzazione e anche di islamizzazione venne spinto avanti con energia molto maggiore. Si organizzò l'emigrazione araba verso il Sud; i coloni arabi, con l'appoggio dell'amministrazione, ottennero le terre più fertili ricacciando i nativi in zone più povere; tutti i commissari distrettuali furono scelti tra gli arabi, e nelle mani di elementi arabi rimasero del resto tutti i posti chiave o comunque retribuiti dal governo centrale.

Ma le misure più vessatorie che gradualmente cominciarono a sensibilizzare anche l'opinione pubblica estera, furono quelle di ordine religioso e culturale, che ledevano direttamente il diritto di un popolo alla propria cultura, alla propria lingua e alla libertà di coscienza.

La lingua araba venne dichiarata unica lingua ufficiale, col risultato di mettere in minoranza coloro che, come nel Sud, erano stati educati in inglese; i capitribù vennero praticamente obbligati a diventare musulmani e a fare opera di proselitismo tra i propri sudditi. Il giorno festivo settimanale venne spostato dalla domenica al venerdì, secondo l'uso musulmano (12).

Gli abitanti del Sud, in grande maggioranza animisti o cristiani (cattolici e protestanti), si videro così strappati ai propri usi e tradizioni e inseriti in quel processo di integrazione totale islamica al cui sogno non pare che i musulmani di buona parte dei Paesi africani riescano a sottrarsi.

La lotta assunse lineamenti particolarmente duri nei confronti del cristianesimo, molto più organizzato e unitario che non i culti indigeni, e in grado di difendersi in qualche modo, potendo contare anche su di una certa solidarietà europea e sui frequenti contatti con l'Occidente assicurati dai missionari che svolgevano la loro opera nel Sudan.

Questi vennero perciò espulsi come testimoni pericolosi e come centri di polarizzazione di una resistenza che si irrigidiva a mano a mano che le misure degli arabi divenivano più oppressive.

(11) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 3 dicembre 1960, p. 1562.

(12) Cfr. A. MBALI YANGU, *The Nile Turns Red*, Pageant Press 1966, specialmente al cap. *Arab Intolerance*, pp. 62 ss.

Il **Missionary Societies Act del 1962** (13), commentato ripetutamente anche dalla stampa mondiale, limitò rigidamente le possibilità di azione delle società missionarie (14) nel Paese, vietando loro tra l'altro « ogni attività sociale eccetto nei limiti e nel modo approvati di volta in volta dalle disposizioni del paragrafo 10 », il quale stabiliva ad es. il divieto di assistere i colpiti dalla fame o dalle inondazioni e ogni tipo di attività caritativa analoga. Così pure fu vietato di svolgere qualunque attività « che riguardi l'educazione, la sanità, l'agricoltura [...] o che consista nella pubblicazione e distribuzione di qualsiasi tipo di giornale, opuscoli, libri, ecc. » (15).

Nel paragrafo 8 i genitori vennero dichiarati inabili a scegliere l'educazione religiosa da impartire ai figli, obbligandoli a richiedere il permesso del governo anche per farli battezzare.

L'attività missionaria veniva praticamente paralizzata, ma l'opinione pubblica mondiale cominciò ad allarmarsi per una violazione così aperta della Dichiarazione dei diritti dell'uomo approvata dall'ONU, tra i cui membri, d'altronde, si trova anche il Sudan.

Come ultima misura, che ebbe risonanze anche in Italia almeno a causa della nazionalità di buona parte dei colpiti, vennero espulsi tutti i missionari esteri presenti nelle regioni meridionali del Paese: un primo gruppo di 108 (protestanti compresi) nel 1963, e, con il decreto del 27 febbraio 1964, tutti gli altri ancora rimasti nel Sud: 4 vescovi, 64 sacerdoti, 42 fratelli e 92 suore. Rimasero solamente 25 sacerdoti sudanesi per attendere a circa mezzo milione di cattolici su un territorio vasto più del doppio dell'Italia.

Venne ripristinata la politica dei « distretti chiusi », ma solo per impedire ad osservatori esteri di entrare nelle province meridionali dove si accelerò in tutti i modi l'opera di « unificazione » forzata, in modo che la minoranza in seno alla nazione venisse completamente integrata.

I missionari poterono restare nel Nord del Paese (dove tra l'altro dirigono tuttora un importante istituto di educazione secondaria a Khartum), ma sottoposti a controlli e nell'impossibilità assoluta di continuare l'opera tra gli unici elementi tradizionalmente recettivi nei confronti del cristianesimo, quelli del Sud.

(13) Il testo completo è stato pubblicato in *The Black Book of the Sudan - An Answer*, Saga, Milano 1964, pp. 208 ss. Sempre nel 1962 vennero pubblicate le *Missionary Societies Regulations*, che integravano la legge precedente. Cfr. il testo *ibidem*, pp. 216 s.

(14) Le organizzazioni missionarie che lavoravano nel Sudan erano otto: Chiesa Cattolica, Church Missionary Society (Sudan settentrionale), Church Missionary Society (Juba), American Mission (Sudan settentrionale), American Mission (Alto Nilo), Africa Inland Mission (Totit), Sudan Interior Mission, Sudan United Mission.

(15) *The Black Book of the Sudan - An Answer*, cit.

La resistenza del Sud.

Diverse personalità politiche del Sud si erano rifugiate all'estero all'inizio della campagna di integrazione violenta per sfuggire a un probabile arresto. Durante l'esilio avevano dato vita al SACDNU (Sudan African Closed Districts National Union), il cui nome venne modificato in seguito, a scopo di semplificazione, in SANU (Sudan African National Union) (16). L'idea era quella di condurre la lotta mediante strumenti costituzionali o comunque pacifici, mirando a **staccare il meridione dal resto del Sudan mediante libere elezioni**, da svolgere sotto controllo neutrale. Ma, come spesso avviene in questi casi, la speranza doveva rivelarsi del tutto utopica.

Gradualmente ci si rese conto che nessuna via di uscita era possibile senza una adeguata pressione da parte dell'opinione pubblica mondiale, che andava quindi informata su un problema del quale era quasi del tutto all'oscuro (17).

Il governo Abbud si difese con pressioni sui governi dei Paesi vicini per indurli a non accogliere i profughi, riuscendo parzialmente nell'intento (18), e con una più intensa attività politica all'interno delle province meridionali.

Agli abitanti di queste ultime rimase solo la via della **guerriglia**, che, organizzata nel movimento « Anyanya », ebbe inizio nel 1963 nonostante l'assoluta impreparazione militare e la scarsità di armi. Le rappresaglie arabe fecero aumentare il numero dei ribelli che migliorarono un po' alla volta la propria organizzazione e preparazione, giovandosi anche delle armi prese ai Simba fuggiti dal Congo.

Come in tutte le tragedie di questo genere, seguì uno stillicidio di assalti a posti di polizia, di attentati, ecc., che causarono a loro volta una **pesantissima reazione governativa** con l'intervento dell'esercito e l'uso indiscriminato della forza nella repressione.

I numerosi « libri bianchi », bollettini informativi, elenchi di massacri, di razzie e di tutti gli orrori che accompagnano sempre una guerra civile sono riusciti solo molto parzialmente a rivelare la gravità di una lotta di cui ben difficilmente si potrà contare il numero dei caduti, valutato in oltre mezzo milione, oltre a 200.000 rifugiati a Khartum e nei Paesi vicini (19), e che va a collocarsi, sotto molti punti di vista, accanto alla tragedia del Biafra o ai meno recenti avvenimenti del Congo.

(16) Cfr. *Sudan Informazioni*, n. 31-32, 10-12 dicembre 1968, p. 11.

(17) A Londra la SANU iniziò la pubblicazione di un bollettino informativo e di documentazione, *Voice of Southern Sudan*, tradotto e distribuito in fogli ciclostilati anche in altri Paesi europei.

(18) L'Uganda era infatti ancora sotto amministrazione britannica e ritirò i passaporti a diversi profughi. L'Etiopia, alla ricerca di buone relazioni col vicino Stato arabo, consegnò alle autorità sudanesi diversi fuorusciti, anche se in seguito mutò il proprio atteggiamento a causa dell'appoggio sudanese ai ribelli eritrei.

(19) Cfr. P. RONDOT, *cit.*, p. 23.

La caduta di Abbud e il nuovo tentativo di governo democratico.

Il fallimento della politica di Abbud per risolvere la questione meridionale e il malessere che l'opera del governo in genere andava diffondendo, furono all'origine della caduta del generale Abbud, dimessosi il 25 novembre 1964 di fronte alle dimostrazioni di piazza di studenti e operai e alla reazione dell'opinione pubblica allarmata dal continuo peggioramento della situazione nel Paese.

Il ritorno alle forme democratiche, mediante l'indizione di elezioni per la formazione di un'Assemblea Costituente, tenutesi il 21 aprile 1965, fu di breve durata.

Dopo una serie di approcci e di complicate manovre politiche e dopo le nuove elezioni destinate alla formazione del Parlamento (tenutesi nel 1968), Mohammed Ahmed Mahgoub formò il nuovo governo, rivelatosi subito piuttosto debole.

Di fronte al problema del Sud il nuovo governo si trovava a raccogliere un'eredità molto pesante, e nonostante un'indubbia buona volontà finì per deludere le popolazioni meridionali che ne avevano salutato l'avvento come una garanzia di liberazione.

Fino al 1966 praticamente continuarono un'atroce lotta armata e la repressione sanguinosa e senza mezzi termini. Anche un sacerdote, P. Saturnino Lohure, ex-deputato, venne ucciso insieme a un gruppo di partigiani da lui guidati.

Le elezioni del 1968 vennero tenute anche nel Sud e due rappresentanti delle regioni meridionali, Clement Mboro e Hilary Logari entrarono anche a far parte del governo. Venne presa una serie di misure dirette a riportare la tranquillità nelle province devastate e a ricostruirne la vita civile. L'atmosfera comunque fu ben lontana dal rasserenarsi: non si riusciva a dimenticare tanto presto il sangue versato da ambedue le parti. **Parve comunque che il più grave dei problemi del Paese cessasse di apparire senza via d'uscita.** L'esperienza della Nigeria mise però in guardia il governo sulla possibilità di tendenze separatiste all'interno e dell'eventuale appoggio da parte dei governi che avevano già sostenuto la richiesta di indipendenza del Biafra.

Il secondo colpo di Stato e la nuova politica per il Sud.

Il 25 maggio 1969 il colonnello Jaafar el Nimeiri, che già si era distinto nel 1964 nel movimento che aveva portato alla caduta del gen. Abbud, rovesciò Mohammed Ahmed Mahgoub, ponendosi a capo di un **Consiglio della Rivoluzione.** Il gruppo di rivoluzionari è composto da **giovani ufficiali che si ispirano all'ideologia progressista araba,** rappresentata, almeno come centro di polarizzazione, dal nasserismo (20).

(20) Cfr. G. LOVISERTI, *Nazionalisti progressisti al governo del Sudan*, in *Relazioni internazionali*, n. 22, 31 maggio 1969, p. 454.

Le istituzioni democratiche sono state ufficialmente abbandonate: il Parlamento è stato sciolto e così pure i partiti politici, i giornali o vietati o posti sotto controllo, la Costituzione provvisoria sospesa, ecc. Nella ricerca di una stretta neutralità il governo, pur mantenendo rapporti con l'Occidente, ha riconosciuto la Repubblica Democratica Tedesca e ha fatto aperte dichiarazioni filosovietiche che hanno trovato immediatamente un'eco favorevole anche sulla stampa comunista italiana (21).

Il nuovo governo ha dato prova di un'indubbia energia, in campo sia estero che interno. Le dichiarazioni iniziali, che si riferivano genericamente a « un nazionalismo progressista indipendente » e a un « socialismo sudanese », hanno assunto con l'andare del tempo un contorno più definito.

Data l'importanza che la questione riveste per l'intero Paese, il banco di prova del nuovo governo sarebbe stato indubbiamente la posizione assunta nei confronti del problema delle province meridionali, tutt'altro che pacificate al momento del colpo di Stato.

Tra le prime dichiarazioni programmatiche si era notata proprio l'assenza di una chiara definizione della politica a questo riguardo.

Quindici giorni dopo la formazione del nuovo governo, una dichiarazione ufficiale annunciò la concessione dell'autonomia alle tre province meridionali del Bahr-el-Ghazal, Alto Nilo e Equatoria (22). Veniva pure annunciata una serie di misure che avrebbero potuto porre effettivamente le basi per un rovesciamento della tendenza fino allora seguita: amnistia per i ribelli, agevolazioni per il rientro in patria dei fuorusciti, un piano di sviluppo per le regioni così duramente provate, oltre a un appello alla collaborazione e al superamento dei gravissimi contrasti del passato.

Si trattava ora di sapere quale sarebbe stata la reazione dei responsabili delle province interessate, quasi tutti rifugiatisi all'estero. Il SANU, attualmente diretto da Aggrey Jaden, aveva nel 1967 concretato la propria posizione con la costituzione di un governo ombra denominato « governo provvisorio del Sud Sudan », ma si mostrò non alieno da una trattativa, almeno per saggiare la validità e la serietà delle intenzioni del governo di Khartum. **Ben diverso fu invece l'atteggiamento dei guerriglieri**, reduci dai sanguinosi combattimenti degli anni passati e **decisi a rivendicare ad oltranza l'indipendenza per il Sud** e la costituzione di un nuovo Paese con il nome di Anzania (preso da quello di un antico stato negro scomparso nel Medio Evo) (23).

Certamente la tesi separatista presenta una serie di gravi incognite, dati anche l'arretratezza economica del Sud, privo di infrastrutture, e il problema dei profughi, per i quali l'unica soluzione ragionevole è data dalla possibilità di un rimpatrio.

(21) Cfr. l'articolo, interessante come presa di posizione sull'intero problema, di R. LEDDA, *Sudan: Militari e scontro di classe*, in *Rinascita*, n. 25, 20 giugno 1969, p. 9.

(22) Cfr. P. L. GOLINO, *Promesse di autonomia al Sudan Meridionale*, in *Relazioni Internazionali*, n. 26, 28 giugno 1969, p. 560.

(23) Cfr. S. LUCARINI, *Sudan, la morte ogni giorno*, in *Città Nuova*, 25 maggio 1968.

Le prospettive attuali.

Nei mesi seguiti al colpo di Stato il governo ha preso effettivamente alcune misure nei confronti del Sud che denotano una certa serietà di intenzioni. Va tenuto conto anche dell'aumento degli oppositori interni nel Nord, provocato da queste misure, specialmente negli ambienti delle potenti sette musulmane e anche in parte dell'esercito, che le considerano una rinuncia al potere e una resa.

La diffidenza nel Sud, d'altronde, non è affatto scomparsa: anche i governi precedenti avevano fatto larghe promesse, senza mai realizzarle. Il comunista Joseph Garang (che conta del resto buoni amici tra i vescovi cattolici del Sudan), egli stesso un meridionale, è stato nominato Ministro per gli affari del Sud (24) e vi ha compiuto più di un viaggio esplorativo, incontrandosi con notabili (e anche con i ribelli) e riscuotendo un successo molto diverso a seconda delle località, delle tribù, ecc.

L'unica cosa che il governo di Khartum non può porre in discussione, nè potrebbe fare diversamente senza compromettere il proprio prestigio e forse la stessa propria esistenza, è l'indipendenza per il Sud; della stessa autonomia, alla quale il governo sembra credere veramente, si parla come di « un fattore di unione » (25).

Un piano abbastanza concreto di aiuto e di ricostruzione economica e culturale è stato elaborato, ma occorreranno anni per attuarlo.

In ogni caso sarebbe ancora più difficile per un Sud indipendente e abbandonato a se stesso, trovare le risorse necessarie per un vero sviluppo. Occorrono del resto i quadri per l'attuazione della stessa autonomia, e le poche centinaia di giovani del Sud che studiano all'università di Khartum sono del tutto insufficienti per prendere in mano adeguatamente l'amministrazione delle proprie regioni. Le divisioni interne del Sud, poi, tutt'altro che indifferenti, sopite dinanzi alla necessità di far fronte unico contro la violenza degli arabi, non tarderanno a risorgere e a creare delicati problemi di composizione.

Sull'attività attuale dei circa 5000 guerriglieri, le notizie sono molto discordi (26), anche se all'esercito è stato dato l'ordine di astenersi da ogni azione offensiva contro di essi e sono state soppresse le indennità speciali versate ai militari di stanza nel Sud. **I guerriglieri non hanno comunque ancora deposto le armi, man-**

(24) Cfr. la serie di articoli di E. ROULEAU apparsi su *Le Monde*, del 4, 5, 6, 7-8 settembre 1969, sulla situazione sudanese attuale. Della questione meridionale si occupano espressamente gli ultimi due articoli.

(25) Cfr. E. ROULEAU, *L'autonomie, facteur d'unione?*, in *Le Monde*, 7-8 settembre 1969, p. 5.

(26) Cfr. G.P. CALCHI NOVATI, *Il ritorno dei militari*, in *L'Astrolabio*, n. 22, 1 giugno 1969, pp. 22 s. Cfr. anche la documentazione offerta dal n. 50 di *Sudan Informazioni*, specialmente a p. 11: *Incertezze su quanto avviene nel Sudan Meridionale*.

tenendo nelle loro regioni uno stato continuo di tensione, di cui non è facile prevedere la fine. Non pochi tra essi sono decisi a continuare la lotta a oltranza (27).

Nei confronti delle religioni non musulmane il governo si è dichiarato **favorevole alla venuta anche di missionari esteri, ma solo di origine africana o asiatica** « perchè nessuno possa accusarli di farsi agenti del colonialismo » (28).

Benchè la dichiarazione sia stata accolta da molti come una mossa propagandistica, che non muta la realtà dei fatti dopo l'espulsione dei missionari esteri, la S. Sede ha nominato, con l'approvazione del governo sudanese, mons. Ubaldo Calabresi nuovo delegato apostolico per i Paesi del Mar Rosso, con sede a Khartum (29).

La reazione di diversi prelati cattolici residenti nel Sudan è stata molto favorevole e taluni di essi hanno persino parlato di « campagna denigratoria contro il Sudan » che verrebbe condotta all'estero facendo forza sulla lotta nel Sud del Paese.

Comunque stiano le cose, è certo che **il governo cerca in tutti i modi di eliminare l'impressione che i contrasti interni siano di origine religiosa** e di impedire che la solidarietà del mondo cristiano appoggi ulteriormente le popolazioni meridionali definite spesso vittime di una persecuzione eminentemente religiosa. I « laici progressisti » attualmente al governo sono del resto sempre preferibili ai « musulmani fanatici che li hanno preceduti », secondo le dichiarazioni di diversi esponenti del mondo cattolico sudanese.

Benchè sia **necessario un periodo di attesa e di esame dei risultati effettivi della nuova politica**, il problema sudanese merita tuttora un'attenzione particolare, sia per il lato umano delle sofferenze delle popolazioni interessate, che sono ancora troppo recenti e faranno quindi pesare a lungo rudemente le proprie conseguenze, sia per l'esempio costruttivo che l'effettiva realizzazione di una formula federale potrebbe fornire al mondo africano. In seno a quest'ultimo il caso del Sudan non è certamente isolato e molti Stati, i cui confini hanno un'origine puramente coloniale, e che nascondono profondi contrasti razziali interni, potrebbero forse trovare così la via giusta per evitare nuove tragedie e avviarsi sulla strada di un più ordinato sviluppo.

Gianpaolo Salvini

(27) Cfr. *Sudan: The Anya'Nya Revolt*, in *Newsweek*, 15 ottobre 1969, pp. 20 s.

(28) E. ROULEAU, *cit.* alla nota 25.

(29) L'atteggiamento della S. Sede in precedenza era stato sempre piuttosto riservato, e anche in occasione dell'espulsione dei missionari essa aveva evitato una presa di posizione troppo decisa. Naturalmente era stata per questo ripetutamente accusata di « diplomazia », di incomprensione e di incapacità di un'azione ferma in difesa della Chiesa locale perseguitata.